

Tocco e ritocco



Il tintinnar
di Pandette
& i venti
di Guerri

BRUNO GRAVAGNUOLO

ZELO LIBERALE. Nulla di più comico di un garantista liberale che, codice alla mano, voglia sanzionare i suoi avversari «non garantisti» con il medesimo cipiglio di un pm repressivo. È quel che accade a Nicola Matteucci, studioso liberale ed editorialista del «Giornale». Il quale, dopo aver tentato di dedurre un'inesistente separazione delle carriere giudiziarie dalla Costituzione, infine prorompe: «L'art. 289 cp. punisce con pene severe chi impedisce alle assemblee legislative l'esercizio delle sue funzioni. E dunque, l'Associazione dei magistrati che ha tenuto il suo congresso nel palazzo di giustizia a Roma...». Ohibò, professore, vogliamo scioglierli, arrestarli, denunciarli «per invasione di campo» questi magistrati? E allora perché non farlo con le riunioni sindacali dei ministeriali al Ministero, dei ferrovieri alle Ferrovie, degli operai etc.? Ma che razza di liberalismo è il suo? Dia retta professore. Lasci perdere lo sciorinar di pandette. E torni pure a Locke e Montesquieu. Questi, son discorsi da intendente prussiano. Da prefetto regio. Altro che garantista!

LIBRO INCOGNITO. Frattanto, continua la messe di recensioni sull'oggetto misterioso: «Il libro nero del comunismo». Misterioso, perché in verità nessuno mostra di averlo letto. Nemmeno quelli che lo esaltano. Ultima in ordine di tempo sul «Corriere», Maria Antonietta Macciocchi. Che invece lo demonizza. Così: «Alucinante fissazione sul passato, rimozione del ruolo dei maoisti francesi, silenzio sull'Albania e sull'Algeria di oggi, e inoltre, niente a che fare col grande Furet...». Ora, con rispetto parlando, Algeria e Albania d'oggi c'entrano come i cavoli a merenda. E poi un libro di storia di cos'altro deve parlare se non del passato? Oltretutto, se la Macciocchi lo leggesse, scoprirebbe che in esso il comunismo, tra molte differenze, è visto come frutto della prima guerra mondiale imperialistica. Oltre che dell'arretratezza. Piccolo particolare: proprio Furet doveva firmare la prefazione al volume. Ma è morto prima.

GIORDANO BRUNO IN GUERRA. Ci sono destini scolpiti dal nome. E quello che Giordano Bruno Guerri si porta appresso è un bell'ingombro! Sicché, per esigenze anagrafiche, Giordano Bruno Guerri cerca di «sommigliarsi». E corre sempre dietro al suo nome. Sceneggiando «eroici furori» contro il buon senso. Prima attacca in punta di diritto (sul «Giornale» del 30) l'indivisibilità dello stato italiano. Poi, non contento, invita alla ribellione contro due articoli costituzionali: «L'Italia è una repubblica democratica fondata sul lavoro» e «La repubblica tutela la salute...». «Menzogne - tuona - astrazioni! Aboliamole». E così gratta gratta, sotto il nobile furore di Giordano, spuntano vecchi e meno nobili furori: gli «spiriti animali» della destra. E quelli liberisti.

Tornano da Einaudi e Gallimard le confessioni del grande ginevrino, vere e proprie pagine «inaugurali»

Rousseau, autoanalisi prima di Freud Quell'io moderno figlio di una bugia

Per l'epoca in cui furono concepiti gli scritti autobiografici di Jean-Jacques furono un'esperienza dirompente. In essi per la prima volta veniva messa a tema la verità interiore e la possibilità di catturarla. Un fallimento fecondo.

Lionello Sozzi, nella sua importante introduzione a questi *Scritti autobiografici* di Rousseau, suggerisce una lettura a «testo dispiegato», che si espande cioè nelle «più diverse direzioni, e anzi si stratificano» nelle «falde molteplici» che strutturano il testo di Rousseau e lo pongono tra le opere costitutive della modernità. E dunque suggerisce di analizzare il rapporto di Rousseau con la Rivoluzione francese; con l'illuminismo che, per usare le parole di Leopardi, incendia e abbuia la natura invece di rischiararla; con il suo annuncio del pensiero venturo, quello che, dopo Kant, coglierà appieno il senso e il valore costruttivo dell'illusione; con la valenza antropologica del suo testo che ha portato Lévi-Strauss a dichiarare Rousseau «nostro maestro».

Ovviamente, tra le stratificazioni di questo testo, quella emergente è legata a una scrittura come «scoperta dell'io», come inesausta «esplorazione dello spazio interiore», che si spinge verso forse la «più bella e la più grande autobiografia che la letteratura occidentale conosca».

Il «patto con il lettore»

Il genere è stato inventato da Agostino, e viene ripreso da Montaigne, che Rousseau dichiara di voler superare in un'opera che dovrebbe porsi come la pietra di paragone per tutti i successivi tentativi, per esempio quelli di Stendhal e di Baudelaire. Inoltre si basa, come ricorda ancora Sozzi, su un «patto con il lettore»: io confesso l'inconfessabile e la sincerità di questo racconto dovrà convincere il lettore della sincerità di tutto quanto gli viene proposto. E qui comincia il vero e proprio paradosso della confessione in generale, e delle confessioni di Rousseau in particolare.

Una confessione risponde a una domanda precisa e inequivocabile: «Chi sono io?», e non può accontentarsi della risposta generica «io sono un uomo», ma dovrà parlare di questo uomo, di questo «io», e l'unico modo per conoscerlo e per saperlo è quello di ripercorrere la vita, tutta la vita, interminabilmente, anche se la confessione non potrà mai giungere all'atto finale, alla morte, che, secondo Sofocle, determina il senso complessivo della vita. Ma la confessione risponde anche ad un altro obiettivo: è rivolta al mondo ma anche a se stessi, muovendosi *intus et in cute*, sulla pelle e sotto la pelle: nel corpo scorticato e messo a nudo oltre ogni nudità pensabile. L'opera che ne uscirà, scrive Rousseau, è «un'impresa senza precedenti», unica, una «pietra di paragone per quello studio degli uomini che certamente si deve ancora cominciare».

E qui emerge un altro paradosso, su cui si incentrerà la riflessio-



Jean-Jacques Rousseau in vacanza a Ermenoville



■ **Scritti autobiografici**
J.J. Rousseau
a cura di L. Sozzi
Einaudi - Gallimard
pp. 1395, lire 120.000

ne di Kierkegaard. «Non sono fatto come nessuno (...); oso credere di non essere come nessuno di quanti esistono». Se questo è vero, come può questa assoluta e intransitiva singolarità essere il fondamento di uno studio dell'uomo in generale? Baudelaire cercherà di superare questa difficoltà offrendoci il suo *Cuore messo a nudo* per schegge e frammenti. Rousseau procede invece con una narrazione continua e unitaria. Racconta miserie, perversioni, debolezze, vergogne e poi le persecuzioni a cui è stato o crede di essere stato sottoposto. Ma la sua narrazione si spezza di continuo: le confessioni non dicono tutto, ma rinviano via via sempre

più spesso a dossier e documenti che dovrebbero comprovare. Giunto alla fine, a una fine che vedremo essere provvisoria, legge, tra l'imbarazzo generale, le sue *Confessioni* nei salotti parigini. Deluso dell'accoglienza, decide di deporre sull'altare di Notre-Dame un altro testo autobiografico: *Jean-Jacques giudice di Rousseau*. Trovando l'accesso all'altare sbarrato da un cancello, consegna il manoscritto a Condillac, che lo accoglie con comprensibile imbarazzo.

Ma le confessioni non sono finite. Proseguono nelle *Fantasticherie di un passeggiatore solitario*, che Rousseau scrive ospite a Ermonville del Marchese Girardin,

al quale dobbiamo non soltanto la tutela dei manoscritti rousseauiani, ma anche la diffusione del termine «romantico», derivato appunto dalle *Fantasticherie*, nell'accezione moderna.

Le «belle favole»

Con le *Fantasticherie* entriamo nel vero paradosso delle *Confessioni*. Rousseau scopre che il «conosci te stesso» del tempio di Delfi non «è una massima tanto facile da seguire», come aveva invece pensato scrivendo le *Confessioni*. Scrutandosi più a fondo, lui aveva dichiarato di scendere addirittura *intus et in cute*, scopre un numero sorprendente di «cose inventate» che aveva fatto «passare per vere».

Lui che aveva esaltato la singolarità, si trova ora ad esaltare la verità in generale, mentre quella «particolare e individuale non è sempre un bene»: può essere un male, più spesso è indifferente. Scopre di essersi affidato alla memoria e che questa gli ha fatto difetto, e di aver quindi riempito le lacune con «dettagli che immaginavo», abbelliti con «ornamenti che i teneri rimpianti mi suggerivano». Scopre di aver riferito le cose come forse erano state, ma spesso come avrebbero dovuto essere state. In una parola di «aver raccontato delle belle favole», forse inventate «per il piacere di scrivere».

Dobbiamo dedurre la falsità delle confessioni, o non piuttosto che queste, come ogni altra scrittura, ci portano alla soglia di un insondabile che è il nostro stesso io?

Il diario di Valéry

Valéry ha scritto per quarant'anni tutti i giorni un diario a cui consegnava come in una confessione tutti i suoi pensieri. Eppure egli stesso dichiara: «Gli dico quel che viene / come viene... / (Ma non tutto quel che viene... / e ancor meno / Tutto quello che potrebbe venire / se...?)».

Al di là di ogni «patto con il lettore», al di là di ogni «patto con noi stessi», l'enigma della propria identità e del nostro io, che si affaccia già in una delle opere fondative dell'Occidente, *Edipo re*, è il limite il confine a cui ci si può affacciare, ma che non si può mai interamente varcare.

Rousseau è sincero non tanto quando racconta i suoi piaceri masochistici, o il rapporto semi incestuoso con la signora di Warrens, o gli episodi di esibizionismo a Torino, ma soprattutto quando, confessando la *necessaria* insincerità delle *Confessioni*, ci affaccia a questo limite estremo come prima di lui raramente era stato fatto.

Franco Rella

Dalla Prima

re empirico del qualcosa. Infine, Visentin dopo aver affermato che l'«accordo» di «evidenza sensibile» e «logica» (o «principio di non contraddizione») è il problema essenziale della metafisica, e che io mi illudo (parola di Visentin) di risolvere tale problema, aggiunge che, comunque, il pensiero di Leopardi non ha nulla a che vedere con questo problema, «non lo riguarda». Ma come? Non lo riguarda? Leopardi sostiene proprio - e siamo al centro del mio libro su di lui - che l'evidenza sensibile mostra la falsità del principio di non contraddizione, cioè della «logica». Mostra appunto che non ci può essere «accordo» tra evidenza sensibile e «logica» e che dunque la metafisica (e il mondo che si forma attorno ad essa) è impossibile e non esiste alcun essere che sfugga al divenire e alla morte. Nella potenza di questa indicazione sta la grandezza del pensiero di Leopardi - al cui seguito si pongono tutti gli altri antimetafisici (Visentin compreso).

Si tratterà poi di accertare se la grande premessa di questa indicazione - cioè la fede nel divenire - sia qualcosa di assolutamente inevitabile, come crede l'intera cultura occidentale, oppure sia l'alienazione più profonda che può manifestarsi nel Tutto.

[Emanuele Severino]

Colpo di scena: Brahms è nato in Cile?

Il grande musicista Johannes Brahms sarebbe nato in Cile e non in Germania, e ben tre mesi prima della data ufficiale della sua venuta al mondo. Lo sostiene l'esperto argentino Juan María Solare in un articolo per la pubblicazione specializzata messicana «Pauta». Solare racconta una storia quanto meno curiosa secondo la quale il padre del compositore Johann Jacob Brahms faceva parte del sestetto Alsterpavillon di Amburgo. Con esso si recò in Cile per una tournée nel 1832, insieme alla moglie Johanna Erika Christiane Nissen, pure musicista e incinta del secondo figlio. La nascita sarebbe avvenuta il 6 febbraio del 1833 nella località cilena di Copiapó (500 chilometri a nord di Santiago) dove il sestetto si stava presentando in quella data. La mamma avrebbe fatto battezzare subito il piccolo con il rito cattolico per poi ripetere tre mesi dopo in Germania la cerimonia protestante e scrivere Johannes come se fosse nato ad Amburgo il 7 maggio del 1833.

musica
I'U

IL CANTO DI NAPOLI
I GRANDI CLASSICI

L'EPOCA D'ORO DELLA CANZONE NAPOLETANA: TITOLI INDIMENTICABILI
CANTATI DAI GRANDI INTERPRETI DI IERI E DI OGGI.

Reginella, Munasterio 'e Santa Chiara, l' te vurria vasà,
Core 'ngrato, Chiove, Dicitencello vuie, 'Na sera 'e maggio,
Guapparia, e altri grandi classici cantati da: Sergio Bruni, Mina, Consiglia Licciardi, Peppino di Capri, Roberto Murolo & Amalia Rodrigues, Peppe Barra, Lucio Amelio...



CD IN EDICOLA
A 16.000 LIRE